

## L'ITALIA E LA CRISI

# Sanità, Bersani lancia l'allarme: «Rischiamo il bis degli esodati»

● **Il leader Pd:** «Anche sugli enti locali le norme vanno modificate»

● **Bindi:** «Noi faremo le nostre proposte in Parlamento ma il governo deve capire che occorre cambiare»

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

Cambiare le norme decise dal Cdm sulla spending review ai capitoli «sanità» e «enti locali». Al Nazareno stavolta c'è grande preoccupazione perché i tagli previsti da Giulio Tremonti (8 miliardi nel triennio) sommati a quelli stabiliti da Mario Monti, 4,5 miliardi, rischiano di essere una stangata ulteriore per i cittadini in termini di assistenza sanitaria e servizi erogati dagli Enti Locali. Ieri il segretario Pier Luigi Bersani ha lanciato un vero e proprio allarme: «Si rischia il bis della vicenda esodati». Al governo la richiesta è di cambiare le norme rimodulando le misure e gli interventi anche sulla base delle indicazioni che arriveranno dai governatori delle Regioni.

«Nel decreto - dice il segretario Pd che l'altro ieri aveva parlato di una «mazzata al servizio sanitario» - ci sono cose buone e le appoggeremo con convinzione. Ci sono anche cose da correggere, quello che soprattutto non va riguarda il taglio delle risorse agli enti locali, già troppo indeboliti e l'intervento sulla sanità, in particolare, per ciò che riguarda la sanità, l'errore è prima di tutto tecnico. Non c'è sufficiente comprensione di come funzioni nella realtà il servizio sanitario». Il ministro della Salute Renato Balduzzi risponde a stretto giro di posta: «Una mazzata al servizio sanitario nazionale io proprio non la vorrei dare, proprio perché voglio bene al servizio sanitario nazionale. Si tratta di riuscire, in condizioni che non sono

facili e nelle quali anche alla sanità è stato chiesto di fare la propria parte nella revisione della spesa, a fare, come dice il titolo del decreto legge, una «revisione della spesa in invarianza di servizi per i cittadini». È una sfida importante in cui sono coinvolti tutti: dai livelli di governo a tutti noi come utenti del servizio sanitario nazionale, agli operatori e ai professionisti della sanità, ai quali stiamo chiedendo molto, ed è giusto che il Ministro della Salute lo faccia presente».

## TAGLI LINEARI

Ma il Pd definisce le misure previste nel decreto niente altro che tagli lineari, in stile Tremonti, e su questo punto Bersani non intende cedere e non è vero, come hanno fatto sapere da Palazzo Chigi che sul tema sono stati sentiti i partiti. Dal Nazareno precisano che l'unico contatto tra il Cdm e il segretario è avvenuto «per altre materie oggetto del provvedimento» anche se il ministro Renato Balduzzi conosceva bene la posizione e le preoccupazioni del Partito democratico. Di questo si discuterà anche lunedì, nella sede del Pd a Roma, per un'iniziativa nazionale sulla Sanità alla quale è stato invitato lo stesso ministro oltre a diversi governatori tra cui quelli di Toscana e Umbria. Già in quella sede gli stessi presidenti di Regione avvanzeranno le proprie proposte alternative tra cui quella di lasciare a loro la facoltà di intervenire per raggiungere sì l'obiettivo di risparmio fissato dal decreto ma potendo decidere dove e in che modo tagliare e razionalizzare.

Critica anche la presidente del Pd, Rosy Bindi: «Non basta resistere sui piccoli ospedali ed averli salvati - è stato il commento - perché in questi anni la Sanità ha già dato. Noi faremo le nostre proposte in Parlamento ma il governo deve

...

**Domani iniziativa del Pd sulla Sanità alla quale è stato invitato anche il ministro**

capire che c'è bisogno di modificare il provvedimento». Beppe Fioroni proprio su servizi e sanità traccia la linea: «Ben vengano la lotta allo spreco e allo sperpero, e il dimagrimento dello Stato: Monti ha tutto il nostro appoggio. Ma non è pensabile che dietro il motto "non aumentare le tasse al cittadino" gli si mettano pesantemente le mani in tasca per fargli pagare la propria salute e la propria assistenza».

Intanto martedì è fissata anche la segreteria durante la quale Bersani deciderà la linea da tenere in Parlamento e con Palazzo Chigi. È un passaggio delicatissimo quello che si consuma sulla spending review: da un lato l'Udc di Pier Ferdinando Casini che appoggia senza dubbi il provvedimento, dall'altra Sel e Idv sul piede di guerra. E tutti guardano a come il Partito democratico gestirà il passaggio in Parlamento del decreto da approvare prima della pausa estiva delle Camere. I probabili, possibili, futuri alleati anche su questo tema sono agli opposti. Bersani stretto tra la pressione che arriva dagli Enti locali, la sua stessa base elettorale e le forze del futuro centro-sinistra lancia un appello: «Siamo pronti a ragionare su altre soluzioni discutendo con il governo e le regioni e in Parlamento. Ci auguriamo che tutte le forze politiche vogliano impegnarsi costruttivamente su un tema così delicato e che in particolare il Pdl sia disposto ad occuparsi, oltre che della Rai, anche della salute degli italiani». Dal Pdl è Osvaldo Napoli a rispondere: «L'altolà di Bersani sulla sanità appare prematuro e incomprensibile. Il segretario del Pd continua nella sua politica di sostegno basata sul "sì, ma..." e rischia di vanificare l'azione dell'esecutivo sul capitolo della spesa pubblica ritenuto, in Europa e negli organismi economici, decisivo per la credibilità del Paese». Pronto a fare le barricate Antonio Di Pietro: «Tra tutte le porcherie che questo governo ha fatto con tanta sobrietà, il decreto sulla spending review è una delle peggiori. Monti ha fatto l'esatto opposto di quello che aveva promesso: è andato giù con l'accetta». E promette proteste in «piazza, in Parlamento e con i lavoratori».



## La protesta delle Province «Con queste misure chissà se potremo aprire le scuole»

Mentre i partiti sul taglio delle Province non alzano la voce, anzi, c'è chi, come Fli, ne auspica l'abolizione totale, come dice Italo Bocchino, le dirette interessate rivendicano ruolo e funzioni sul territorio.

Non ci stanno agli accorpamenti decisi dal governo e sono pronte a sfidare l'esecutivo. «Siamo operosi e non inutili - dice ad esempio il presidente della Provincia di Pesaro-Urbino Matteo Ricci - però siamo nel mirino della politica perché non si capisce che il ruolo della Provincia in una piccola realtà come la mia, che rappresenta la maggioranza dei casi in Italia, è assai diversa rispetto a ciò che accade nelle aree metropolitane. Vorrei far capire al presidente Monti che noi rappresentiamo il

sindacato del territorio, ma soprattutto che l'Italia è stata costruita sulle Province e sui Municipi, visto che le Regioni sono venute assai dopo». Il collega della Provincia di Savona, Angelo Vaccarezza rivendica i «mille e più eventi» a cui partecipa ogni anno sul territorio e spiega di gestire in prima persona «la formazione, lo sviluppo turistico del territorio coordinando anche le politiche ambientali».

Lamenta i tagli di «3,5 milioni di euro quest'anno e mi chiedo se a settembre riusciremo a riaprire le scuole, se a novembre ce la faremo a garantire la sicurezza sulle strade e se a dicembre, con la neve e il ghiaccio, riusciremo a garantire la sicurezza. Se così non fosse rimetterà il mio mandato». Preoccu-

# Questa può essere la vera «riforma epocale» della giustizia

## IL COMMENTO

ANTONIO INGROIA

Sul terreno della riforma della Giustizia regna da anni in Italia la confusione più totale. Ed è bene che i lettori vengano ben informati. Senza la pretesa della verità in tasca, alcuni punti fermi vanno ribaditi, anche per sgombrare il campo da equivoci lessicali. Può definirsi «riforma» quella che l'anno scorso Berlusconi e Alfano presentarono enfaticamente come la «riforma epocale della giustizia»? Proprio per nulla. Perché era l'esatto contrario di una riforma. Era l'apoteosi di un disegno che non esito a definire «reazionario» perché costituiva la reazione all'azione positiva che il potere giudiziario nelle sue varie articolazioni, dalle procure alla magistratura di merito su su fino alla Cassazione e alla Corte Costituzionale, aveva portato avanti negli ultimi anni, consacrando il principio di

obbligatorietà dell'azione penale, e l'autonomia e indipendenza della magistratura non come beni fini a se stessi e status di una casta, ma come strumenti per la piena realizzazione del principio costituzionale d'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ed è accaduto che si sia cercato di ammantare di vesti apparentemente riformiste interventi normativi di contenuto reazionario. Vere e proprie controriforme, come quella, ancora di matrice berlusconiana, che intendeva riportare indietro le lancette della storia, verso forme di nuovi assolutismi incentrati sul predominio del potere esecutivo sul potere giudiziario.

Funzionali a questo riassetto di poteri sono tutte quelle cosiddette riforme che, ispirate da analogo spirito controriformistico, hanno cercato, cercano e cercheranno di sottrarre strumenti e poteri all'autorità giudiziaria, per limarne le unghie e agevolare la subordinazione al potere politico. Ne è un clamoroso esempio la minacciata stretta sulle intercettazioni

che a ogni piè sospinto ritorna, strumentalizzando pretestuosamente polemiche e polveroni a volte artatamente sollevati intorno a procedimenti penali che dell'ascolto di conversazioni di potenti intercettati si avvale. Ed altri esempi sono certamente costituiti da tutti i progetti che mirano a insidiare la dipendenza funzionale della polizia giudiziaria dal pubblico ministero e il potere di iniziativa di quest'ultimo, al fine di sottoporre al controllo politico l'iniziativa dell'indagine, e quindi lo stesso esercizio dell'azione penale, che finirebbe per non essere più obbligatoria ma affidata a pericolosi criteri di opportunità e discrezionalità politica.

E dentro analoghe logiche di restaurazione ricadono quelle proposte di revisione del modulo organizzativo della magistratura che, puntando a ulteriori inasprimenti della già avvenuta separazione delle funzioni fra pm e giudici, spingono verso una deriva anch'essa di sapore reazionario.

Che si discosta dal modello di Stato di diritto democratico descritto nella carta costituzionale che tiene come sua qualificata e irrinunciabile caratteristica un pm del tutto autonomo e indipendente dalla politica, e interno alla cultura della giurisdizione della carriera dei giudici. E sarebbe davvero un paradosso della storia se in Italia si invertisse la tendenza nello stesso momento in cui il modello italiano viene considerato in varie parti del mondo, vicine e lontane, punto di riferimento cui ispirarsi per la sua provata efficienza nell'individuazione delle magagne di ogni potere, compreso quello giudiziario, di ieri e di oggi.

Ma perché tutto questo? Perché, ammettiamolo, c'è un mondo politico, a destra come a sinistra, che guarda all'assetto costituzionale di poteri attuale con sospetto e diffidenza, quasi con ostilità. E che vede, spesso anche in buona fede e non solo per finalità di rivalsa verso la magistratura, come riformistico ogni progetto di

ridimensionamento dell'autonomia e indipendenza della magistratura. Progetti, invece, di evidente impronta restauratrice dell'ancien regime, laddove finiscono per riprodurre modelli di magistrati ancora fermi all'immagine del magistrato «bocca della legge», esecutore degli «ordini superiori», provenienti dal potere politico.

È forse per queste ragioni che stiamo assistendo a quello che non esito a definire un miracolo, a rischio di apparire enfatico. Il miracolo costituito dagli ultimi progetti di riforma del governo Monti in materia di giustizia. Mi riferisco, innanzitutto, al piano di riorganizzazione delle circoscrizioni giudiziarie che può davvero, e questa a ragione, definirsi riforma epocale come il ministro Severino l'ha presentata. Perché è da decenni che una radicale revisione di questo tipo si attendeva. Indaffarata nell'elaborare progetti di riscrittura dello statuto della magistratura, improntati all'intento di subordinarla